

Una città-fantasma si appresta a celebrare nella desolazione il Natale. È Betlemme. La città della Natività - raccontano i suoi abitanti - è immersa in un clima funereo, le strade sono prive di luminarie e di decorazioni. Nella piazza della Mangiatoia non c'è il tradizionale albero di Natale. Betlemme è ferita, umiliata, in ginocchio. Gli appelli a «liberare Betlemme» per i giorni del Santo Natale, rivolti alle autorità israeliane dal Papa, dall'Europarlamento, e reiterati ieri dal responsabile del Pontificio consiglio della giustizia e della pace monsignor Renato Raffaele Martino, sembrano essere caduti nel vuoto.

«Il pellegrinaggio è un diritto e le parti si sono impegnate internazionalmente a favorire il libero accesso ai Luoghi santi», dice a l'Unità il nunzio a Gerusalemme Pietro Sambi. Ma l'esercito resterà nella città. Le autorità israeliane giustificano questa «dolosa decisione» con il fatto che la culla del Cristo è anche una «centrale terrorista», un importante centro di smistamento dei kamikaze palestinesi.

Come segno di apertura, il ministro della Difesa Shaul Mofaz ha ordinato alle truppe di stanza a Betlemme di togliere, salvo nuovi ordini, il coprifuoco; i soldati controllano con discrezione la Piazza della Mangiatoia, tuttavia i posti di blocco restano, così come la presenza dei militari sui tetti e nei vicoli. «Betlemme vive l'ennesimo Natale di sofferenza e di umiliazione. E l'umiliazione impartita da Israele non investe solo i cristiani di Betlemme ma l'intera cristianità nel mondo», osserva amaramente Hanna Nasser, sindaco palestinese, e cristiano, della città. Ed è in segno di protesta che le associazioni cristiane hanno deciso di rinunciare all'albero di Natale, agli addobbi e alle luci - oltretutto Betlemme è spesso costretta al buio per interruzione di energia elettrica: le cerimonie religiose si svolgono solo dentro i luoghi di culto ed il divieto di pellegrinaggi, a cui si aggiungono i timori della popolazione locale, lasciano prevedere una partecipazione ridotta alle celebrazioni. «Questo Natale di sofferenza e di dolore sarà l'emblema di ciò che è la quotidianità di Betlemme e del-

“ Israele si prepara alla guerra con un piano di vaccinazione antiavaiolo

Il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat, a destra preparativi nella basilica della Natività a Betlemme



Per Betlemme un Natale dimezzato

Non ci sono pellegrini nella città blindata. Natività vietata ad Arafat

l'intera Cisgiordania - ci dice ancora al telefono Hanna Nasser -. Gli alberghi sono vuoti, la situazione economica, con il 75% della forza lavoro disoccupata, è disastrosa. E il futuro non sembra prospettare alcun miglioramento».

Ascoltare le testimonianze della gente di Betlemme è come affrontare un viaggio nell'angoscia e nella disperazione di chi si sente abbandonato dal mondo, dimenticato anche nei giorni del Natale. Un Natale terribile per i palestinesi, ormai stremati da una guerra senza fine, prigionieri nelle case e nelle macerie di ciò che resta delle loro abitazioni. E alla disperazione dei palestinesi si accompagna l'angoscia degli israeliani, costretti a vivere con l'incubo degli attentati suicidi; un'angoscia accresciuta dalla certezza che, in caso di guerra all'Iraq, Saddam Hussein cercherà di colpire lo Stato ebraico con armi batteriologiche o chimiche: da questa convinzione discende il piano di vaccinazione di massa contro il

vaiolo messo a punto dal governo israeliano: «Israele deve preparare la sua popolazione ad un possibile attacco dall'Iraq con armi di distruzione di massa. A questo fine, dobbiamo deciderci a vaccinare la popolazione», afferma da Mosca il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu. «Ci prepariamo ad ogni eventualità, non ci faremo cogliere impreparati, le forze armate sono pronte», assicura il premier Ariel Sharon: Tsahal, aggiunge una fonte del ministero della Difesa, ha già l'elenco degli obiettivi iracheni da colpire «a scopo cautelativo».

Intanto, i riflettori delle televisioni di mezzo mondo si riaccendono su Betlemme per la messa di mezzanotte, officiata dal Patriarca latino di Gerusalemme Est, monsignor Michel Sabbah: «Non ci ridurranno al silenzio e non riusciranno a privarci anche della gioia del Natale», ribadisce all'Unità monsignor Sabbah. Quei riflettori illumineranno, per il secondo anno consecutivo, una sedia vuota nella Bas-

lica: quella destinata a Yasser Arafat. L'anziano rais palestinese è da tempo confinato nel suo diroccato quartier generale di Ramallah ed Israele gli ha nuovamente impedito di partecipare alla messa di Natale: «Arafat è il primo responsabile di questa tragedia - dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon -: è lui ad aver scelto di fomentare la violenza e sostenere i gruppi terroristi, ed in questo modo ha provocato indicibili sofferenze non solo ai cittadini israeliani ma al suo stesso popolo».

Nella serata di ieri, accendendo le illuminazioni poste su di un albero di ulivo, «simbolo di pace e fratellanza», Yasser Arafat ha dato inizio a Ramallah alle celebrazioni del Natale da parte dell'Anp. Il leader palestinese incontrerà anche esponenti religiosi cristiani e dignitari palestinesi ai quali leggerà un messaggio di saluto e di pace. Una pace che non alberga nella martoriata Terrasanta.

u.d.g.



Iran: precipita Antonov ucraino 46 morti

Un aereo Antonov con 46 persone a bordo è precipitato ieri nei pressi della città di Isfahan, nell'Iran centrale, a circa 400 chilometri dalla capitale Teheran. Lo ha reso noto la televisione pubblica irachena.

L'aereo, in volo dalla Turchia all'Iran, si è schiantato verso le 19,30 ora locale (le 17 in Italia). Non si conoscono ancora le cause della tragedia. Il ministro dei trasporti iraniano ha escluso che possano esserci sopravvissuti. Quasi tutte le vittime erano di origine ucraina, ma a bordo ci sarebbero stati anche passeggeri turchi.

Secondo la tv iraniana, sull'Antonov viaggiavano soprattutto tecnici aerospaziali provenienti dall'Ucraina.

L'aereo, secondo le autorità turche, avrebbe perso il contatto al suolo in prossimità dell'aeroporto di destinazione. Negli ultimi anni ci sono stati numerosi incidenti che hanno coinvolto aerei Antonov di fabbricazione russa. L'ultimo il 30 agosto scorso, quando un Antonov-28 è precipitato nel mare di Okhotsk (Estremo oriente) con sedici persone a bordo.

Nel marzo del 1997 la coda di un Antonov 24 si è spezzata mentre il velivolo è in volo verso la Turchia. Muoiono 50 persone e l'equipaggio. Nel dicembre del 1997 un Antonov 12 militare è precipitato nei campi vicino la città di Pskov nel nordovest della Russia. Nel 1996 ben quattro velivoli russi sono rimasti coinvolti in incidenti.

L'8 aprile del 1995 un An Il -76 con 14 passeggeri è caduto nei pressi di un vulcano nella penisola di Kamchatka, poco prima dell'atterraggio. Nel giugno dello stesso anno un An 2 monomotore è precipitato a causa del maltempo nella regione di Khabarovsk uccidendo 12 persone.

Numerosi anche gli incidenti che hanno coinvolto altri aerei di fabbricazione russa. L'ultimo, nel luglio scorso, quando un Tupolev si è scontrato in volo con un Boeing nei cieli tedeschi, per un errore - così ha stabilito l'inchiesta - dei controllori di volo.

l'intervista

Colette Avital

dirigente laburista

La responsabile internazionale del Partito: se andremo al governo compiremo scelte coraggiose per riaprire il dialogo e fermare i terroristi

«I laburisti pronti a smantellare le colonie di Gaza»

Con Colette Avital proseguiamo la serie di interviste su «Israele verso le elezioni», iniziata con il nuovo segretario del Partito laburista, Amram Mitzna, e prosegue con lo scrittore Abraham Bet Yehoshua, l'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, il portavoce del premier Ariel Sharon, Avi Pazner, il leader del «Meretz», Yossi Sarid, il ministro della Sicurezza interna (Likud) Uzi Landau, la «colomba» palestinese Sari Nusseibeh, la scrittrice-deputata Yael Dayan, la parlamentare palestinese Hanan Ashrawi.

Umberto De Giovannangeli

«Una vittoria elettorale della destra rappresenterebbe per Israele un pericoloso salto nel vuoto. Perché una destra egemonizzata dai falchi del Likud minerebbe pesantemente il futuro del Paese». A parlare è Colette Avital, parlamentare e responsabile internazionale del Partito laburista, già console - la prima donna a ricoprire questo importante incarico diplomatico - dello Stato ebraico negli Usa. «Un governo a guida laburista - spiega Avital - smantellerebbe tutti gli insedia-

menti nella Striscia di Gaza e ordinerebbe lo sgombero dell'enclave ebraica a Hebron, e avvierebbe negoziati di pace con la dirigenza palestinese parallelamente alla lotta al terrorismo».

Fino a qualche settimana fa si discuteva solo sulle dimensioni della vittoria elettorale del Likud. È ancora così?

«Io credo che il Partito laburista sia ancora in grado di ribaltare la situazione. La gente - ora che le elezioni sono dietro l'angolo - comincia ad aprire gli occhi, a realizzare che mantenere Sharon al pote-

Se alle prossime elezioni dovessero prevalere i falchi del Likud per Israele sarebbe un salto nel vuoto

rebbe significare mantenere la situazione così com'è. Dopo due anni e mezzo con Sharon alla guida del Paese, l'opinione pubblica comincia ad associare la grave crisi economica e la crescente disoccupazione al persistere della situazione di conflitto con i palestinesi, e si ricorda che Sharon aveva promesso di risolvere ambedue le questioni. Ora sta a noi, nel poco tempo a disposizione, di convincere il Paese che siamo in grado davvero di cambiare le cose. Uno spostamento, in questi ultimi giorni, è già in atto. Lavorando duramente possiamo farcela».

Accusare Sharon della crisi è però un'arma a doppio taglio per i laburisti, visto che fino a poco tempo fa eravate parte del governo e siete quindi partecipi di molte decisioni che oggi criticate.

«In una piccola misura questo è vero, e non per niente c'è sempre stato un forte dibattito all'interno del Labour sul rimanere o no nel governo. Ma c'è da dire che in molte decisioni siamo riusciti ad esercitare la nostra influenza - ad esempio nell'accettazione del piano Mitchell o nell'impedire l'espulsione di Ara-

fah - ed in altre occasioni siamo riusciti a moderare decisioni che altrimenti avrebbero potuto produrre effetti molto più duri e irrimediabili. Quando abbiamo realizzato di non essere più in condizione di esercitare questa influenza, allora siamo usciti dal governo e Sharon si è trovato costretto ad indire elezioni anticipate».

C'è chi sostiene che a determinare lo spostamento dei consensi elettorali siano gli attentati terroristici.

«Conosco bene questo assunto secondo cui a decidere le elezioni in Israele sono Arafat e Hamas, e non sono assolutamente disposta ad accettarlo e dargli credibilità. E se c'è un briciolo di verità in ciò, è proprio per questo che vogliamo tornare alla guida del Paese: per realizzare un'agenda di impegni diversa e chiara a tutti».

Con quale priorità assoluta?

«Ripartire le parti al tavolo delle trattative, respingendo ogni possibilità che organizzazioni estremiste dettino legge sulle nostre decisioni e su quelle dei palestinesi».

E se fosse impossibile rilanciare il negoziato?

«Allora avvieremo la separazione unilaterale, realizzando quella barriera di sicurezza in Cisgiordania osteggiata, per mire espansioniste, dalla destra ultranazionalista».

Qual è oggi il peso delle donne nella società israeliana e nella vita politica?

«Importanti passi in avanti sono stati compiuti negli ultimi anni ed oggi le donne occupano molte posizioni-chiave. Anche nella lista elettorale del Labour ci sono tre le donne nei primi 15 posti, molto più che nel passato, anche se non è ancora abbastanza. Ed è una rappresentanza, nel mio come in altri partiti, conquistata quasi sempre a suon di voti e non certo concessa dall'alto. L'opinione pubblica è sempre più consapevole del fatto che le donne portano nella politica aria, contenuti e toni diversi, più "salubri". E questa presenza non riguarda ovviamente solo la politica: ci sono donne all'avanguardia in tutto i campi, dalla scienza alla cultura, dall'arte all'economia. Il nostro è un contributo di sag-

gia concretezza contro le pericolose fumoserie ideologiche coniugate al maschilismo».

L'esperienza da lei maturata in diplomazia, cosa le consiglia sulla questione Betlemme, e cosa la porterebbe a fare per migliorare l'immagine di Israele nel mondo?

«Israele può fare molto per migliorare la propria capacità di spiegarsi e di spiegare la sua situazione al mondo. In questo caso, però, siamo di fronte a decisioni sbagliate del nostro governo che sono difficili da capire per noi, e quindi

La decisione di impedire ad Arafat di andare a Betlemme è incomprensibile per noi ma soprattutto all'estero

ancora più difficili da spiegare alla comunità internazionale. Se prendiamo, ad esempio, la decisione di non permettere ad Arafat di recarsi a Betlemme per la messa di Natale, non capisco proprio come questo divieto possa legarsi all'intenzione di Hamas e della Jihad islamica - che esiste effettivamente - di compiere attentati in Israele. Purtroppo, con tutte le nostre buone ragioni, quando il governo e l'esercito prendono decisioni che non tengono in conto le reazioni internazionali, mettono il Paese in situazioni quasi indifendibili. Sia chiaro: nel momento in cui c'è di mezzo la vita di tanti innocenti, anch'io penso che l'elemento dell'immagine debba passare in secondo piano. Non trovo giusto che il prezzo da pagare per conquistare la simpatia dell'opinione pubblica mondiale sia essere vittime inermi di attentati suicidi. Ritengo tuttavia che troppo spesso, nel processo decisionale del nostro governo, le possibili reazioni nel mondo non vengono neppure inserite come elemento di valutazione. Si tratta di un deleterio atteggiamento di autosufficienza che va contrastato e superato».

Infilarsi a letto la sera, tirarsi su di mattina. Una lavata come si deve, il bottino sui capelli. Colazione, la divisa in ordine, lo zaino in spalla e svelto, per arrivare puntuale a scuola nel quartiere di Battersea, nel sud di Londra. Un bel sorriso pronto da spendere con i vicini di casa, con le professoressa, i compagni di classe e la signora del negozio in fondo alla strada. «Tutto bene?». Tutto bene. Un sorriso per evitare domande, per fare finta che non ci fosse nulla di strano, nulla di fuori posto in quell'universo implosivo che era la sua famiglia.

Per due settimane Rufus Pollack ha tirato avanti così, costruendo una falsa normalità per ingannare il resto del mondo. Senza dire niente a nessuno, senza dire l'enormità della solitudine in cui navigava con l'istinto della disperazione. Senza dire che sua

madre, Jill Parker, il 7 dicembre era uscita di sera, con indosso una tuta e una borsa rossa, e non era più tornata, lasciandolo lì a sbirciare la strada dietro il vetro di una finestra, mentre le ore e poi i giorni passavano.

Ha avuto coraggio Rufus. O forse più che coraggio, ha avuto paura che da qualche parte questa sua sconosciuta solitudine venisse scritta nero su bianco, sanzionata per sempre da una carta bollata, da un assistente sociale. E così ha deciso. Ha deciso che se era solo, da solo doveva cavarsela.

A cavarsela in qualche modo aveva già imparato: i genitori separati, il padre morto poco dopo, la madre sprofondata negli incubi della depressione, in quel dolore senza scampo dove non c'era spazio per lui, non abbastanza.

La mattina a scuola, il pomeriggio a organizzarsi per il giorno dopo, un compito da rivedere, i vestiti da tenere in ordine. Continuando ad essere per gli altri quello di sempre. E quando veniva un amico in casa a giocare, Rufus aveva sempre una ri-

Marina Mastroiua

sposta per spiegare l'assenza di sua madre. «E di sopra». A sfaccendare, a leggere un libro, a... Nemmeno Liam, l'amico del cuore da quando aveva quattro anni, ha sospettato nulla. Come in un romanzo, una pagina strappata al «Giardino di cemento» di McEwan, dove un gruppo di ragazzini nasconde la morte della madre per timore di quello che potrebbe accadere.

Non fosse stato per una collega di lavoro insospettata dalla silenziosa assenza di sua madre, chissà per

quanto tempo ancora Rufus sarebbe riuscito a nascondere il suo segreto, mentre trascinava le borse della spesa, passando davanti agli abeti illuminati del Natale degli altri a sperare che Jill, quella madre bambina di 53 anni, tornasse a casa, finalmente. Una telefonata preoccupata e sabato scorso Rufus si è trovato davanti un agente di Scotland Yard e non ha potuto più continuare una commedia in cui recitava troppe parti, quella di figlio e di genitore di se stesso. Quella di un ragazzino che a scuola

«era molto responsabile e disponibile», e diventava «piuttosto agitato» solo se gli insegnanti gli chiedevano di sua madre. Un ragazzino «molto educato», che sapeva come comportarsi.

Di fronte agli agenti Rufus è ritornato un bambino smarrito - quello che non voleva essere - affidato ai servizi sociali di Wandsworth, preso in cura da amici di famiglia, mentre Scotland Yard diramava un appello. Donna, 5 piedi e 7 pollici di altezza, bianca, capelli biondi non troppo

lungi, corporatura media. L'ultima volta che è stata vista indossava una tuta, aveva con sé una borsa rossa. «Jill torna a casa o almeno fai sapere alla tua famiglia che stai bene».

Una bella storia di Natale vorrebbe un lieto fine. Vorrebbe una madre in lacrime che si presenta contrita al primo posto di polizia, chiedendo di riabbracciare quel ragazzino che le era cresciuto accanto così bravo, gentile ed educato a dispetto di tutto. Improvvisamente guarita dal coraggio ostinato di Rufus. E invece Jill, grazie alle segnalazioni della polizia amplificate dalla stampa londinese, è stata trovata in un alberghetto poco distante da casa, chiusa nel dolore cieco e sordo della depressione. È stata incriminata per negligenza nei confronti di suo figlio. Sarà un giudice a stabilire il finale di questa storia.

A 12 anni nel giardino di cemento